

MARIA GRAZIA CAMMAROTA
(Università degli Studi di Bergamo)

Il contesto storico-politico dello Spruch n. 2 di Bruder Wernher

This contribution aims to provide a new interpretation of Bruder Wernher's anti-papal Spruch N. 2 (Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!). The analysis will take into account some relevant documents produced by the papal and imperial chanceries, in order to better define the historical and political context which may be reflected in the text. Thus, it will be shown that the poet enters into the debate of the second half of the 1230s, giving voice to growing demands for a change in the political strategy adopted by Gregory IX against Frederick II. Furthermore, it will be argued that the opening lines of the Spruch contain an allusion to Psalm 43 (Exsurge, quare dormis, Domine?). Therefore, the poet touches upon a crucial issue in the ideological and political conflict between sacerdotium and regnum: the role as vicarius Dei that both the Pope and the Emperor claimed to hold.

I componimenti di carattere politico dei poeti tedeschi dell'età sveva, databili tra il 1198 e il 1254¹, vertono su temi che possono riguardare sia problemi di carattere locale sia questioni di grande rilievo, come il rapporto tra Chiesa e Impero, che a partire dal pontificato di Innocenzo III entra in una nuova fase di forte conflittualità. In questi anni, infatti, il progetto di supremazia universalistica inaugurato con il *Dictatus Papae* (1075) compie ulteriori progressi, con la dilatazione delle ambizioni pontificie e il conseguente acuirsi dei contrasti con l'Impero degli Svevi, che non rinuncia a proporsi come vertice della *christianitas*. Particolarmente difficili sono i rapporti che Ottone IV intrattiene con Innocenzo III, dal quale viene incoronato imperatore nel 1209 e scomunicato e deposto già l'anno successivo; ma ancora più complesse e tormentate sono le relazioni tra Federico II e Gregorio IX, che portano alla duplice scomunica dell'imperatore e sfoceranno poi nella sua deposizione, voluta da Gregorio IX e portata a compimento nel 1245 da Innocenzo IV.

¹ Cfr. il paragrafo "Die politische Lyrik zur Zeit der Staufer und ihrer Gegner 1198-1254" in Müller (2007: 57-66).

Le reazioni dei poeti tedeschi al quadro storico-politico del tempo si dividono – in gran parte a seconda dei rispettivi committenti – tra aperto sostegno alla Chiesa, come nel caso del friulano Thomasin von Zerklære o dello svizzero von Wengen, e severa critica al papa e alla curia romana, come in svariate strofe di Walther von der Vogelweide o nei versi gnomici di Freidank.

Sulla linea tracciata da Walther viene collocata una delle personalità più interessanti e rappresentative del periodo post-classico, Bruder Wernher², autore di cui sappiamo assai poco, ma che doveva essere attivo come poeta di professione presso varie corti – principalmente dell'area austriaca e bavarese – nella prima metà del Duecento³. Il suo repertorio⁴, costituito da 76 *Sprüche*⁵ imperniati su tematiche religiose ed etico-politiche, comprende una strofa che si inserisce nel dibattito dell'epoca sul ruolo e sulle responsabilità del papa in relazione a questioni di importanza fondamentale per i fedeli e che esprime una valutazione molto severa sulla sua azione politica. Si tratta, secondo la numerazione tradizionale introdotta da Schönbach (1904-1905), dello *Spruch* n. 2, il cui *incipit* è: “Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!”.

Il testo si apre nominando esplicitamente Gregorio IX (sul soglio

² La ragione per cui nella tradizione manoscritta il nome Wernher è accompagnato dall'appellativo *bruder* ('fratello') non è stata ancora chiarita; in ogni caso oggi si esclude l'ipotesi che l'autore fosse un ecclesiastico o un frate converso e si pensa che il titolo gli sia stato attribuito per identificarlo come un pellegrino. Per informazioni sull'autore e la sua opera si rimanda alla voce “Bruder Wernher” nel *Literaturlexikon* a cura di Händl (1992: 264) e nel *Verfasserlexikon* a cura di Brunner (1999: 897), nonché alla recente monografia di Zuckschwerdt (2014).

³ Per la datazione delle sue strofe la critica è concorde nell'individuare il periodo compreso tra il 1217 e il 1250.

⁴ La gran parte del repertorio di Bruder Wernher è preservato in due manoscritti: nel *Codice Manesse* (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cod. Pal. Germ. 848), il prezioso codice redatto a partire dagli inizi del Trecento, e nel *Codice di Jena* (Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Ms. El.Fol. 101), che risale alla metà dello stesso secolo. Tre strofe sono inoltre contenute nel ms. A (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cod. Pal. Germ. 357, *Kleine Heidelberger Liederhandschrift*), del 1270-80 ca., e una strofa nel frammento di Tetschener, ms. Te (Prager Nationalbibliothek, Cod. XXIV.C.55), della metà del XIV sec. Per una descrizione dei manoscritti cfr. Zuckschwerdt (2014: 6-8).

⁵ Gli *Sprüche* di Wernher sono più precisamente *Sangsprüche*, vale a dire componimenti monostrofici, formati in genere da versi lunghi e accompagnati dalla musica. Questo tipo di versificazione si differenzia dallo *Sprechspruch*, composto da coppie di versi di quattro battute a rima baciata con libera divisione strofica, e, come tenta di evidenziare il termine usato per definirlo, privo di accompagnamento musicale. Per una sintetica trattazione della poesia gnomica si veda la voce del *Reallexikon* “Sangspruch” a cura di Schulze (2003: Bd. III, 352-355).

pontificio dal 19 marzo 1227 al 22 agosto 1241), ma non offre indizi certi che consentano di definire con esattezza il momento di composizione in questo arco di tempo. Mentre alcuni studiosi hanno considerato possibile qualsiasi datazione prima della seconda scomunica di Federico II (1239)⁶, altri hanno cercato di formulare delle ipotesi più precise al riguardo. La proposta maggiormente condivisa, suggerita già da Meyer (1866: 87ss.) e ulteriormente specificata da Schönbach (1904-05: 10-13), situa la composizione nella primavera del 1227, vale a dire prima della scomunica di Federico II (settembre 1227), che nel testo non viene menzionata, e prima della crociata da lui intrapresa nel 1228-1229, sulla base del riferimento nell'ultimo verso alla necessità di un viaggio sulla tomba di Cristo⁷. Questa datazione precoce è stata respinta da Vetter (1920: 244) per due motivi che trovo piuttosto convincenti: in primo luogo perché non sembra plausibile che il poeta indirizzi la propria critica al papa poche settimane dopo la sua elezione, prima cioè di poter effettivamente valutare il suo operato, e in secondo luogo perché, come vedremo più avanti, anche dopo il 1228-29 Gregorio IX insiste sull'importanza di una nuova spedizione in Terra Santa. Vetter sposta dunque la datazione più avanti e ritiene che la strofa rifletta la situazione della primavera del 1236, quando Federico II si prepara a sferrare un attacco militare definitivo contro le città lombarde senza l'appoggio del papa⁸. La collocazione cronologica più tarda, suggerita da Lamey (1880: 28-29) e non più ripresa dalla critica, attribuisce il testo ai mesi che precedono la scomunica del 1239, una fase dei rapporti tra i due antagonisti che è oltremodo acuta, ma non ha ancora portato alla rottura definitiva. Gerdes (1973: 34-35) è invece convinto che negli *Sprüche* di Bruder Wernher i riferimenti ai fatti storici siano volutamente vaghi e costituiscano soltanto uno spunto per riflessioni di natura essenzialmente morale e didattica, il che rende vano a suo giudizio qualsiasi tentativo di datazione del testo.

⁶ Cfr. per esempio Hohmann (1992: 296) e Ernst (2000: 372). Dal punto di vista metodologico non è chiaro perché Hohmann (1992: 296 n. 99) faccia derivare la difficoltà di collegare il testo al contesto storico dall'impossibilità di determinare la data di composizione e non viceversa ("auf den historischen Kontext hinzuweisen [...] ist wegen der oben genannten Unklarheit der Datierung schwierig").

⁷ Questa datazione è considerata come la più probabile da vari studiosi, tra cui Gent (1938: 98), Müller (1974: 93) e Höver/Kiepe (1978: 182).

⁸ L'ipotesi è condivisa da Zuckschwerdt (2014: 333).

Si può concordare con Gerdes sul fatto che il messaggio contenuto nello *Spruch* di Bruder Wernher non sia circoscrivibile ad un episodio specifico. Tuttavia la strofa commenta un complesso di avvenimenti e di situazioni che, sebbene sfuggano al lettore di oggi, erano probabilmente noti all'uditorio originario. Inoltre, diversamente da Gerdes io non credo che si possa confinare nella sfera didattico-morale un testo in cui vengono pronunciati dei giudizi sul ruolo e sull'operato del capo della Chiesa e in cui viene sollecitato un cambiamento della sua politica imperiale. Partendo dunque dal presupposto che l'indagine storica possa fornire un utile apporto all'interpretazione delle finalità comunicative dello *Spruch* n. 2 di Bruder Wernher, vorrei proporre una nuova interpretazione del testo prendendo in considerazione non solo le fonti bibliche e i rapporti intertestuali con la coeva produzione poetica, ma anche, in modo più dettagliato di quanto non sia stato fatto finora, alcune testimonianze del tempo sui rapporti tra Gregorio IX e Federico II e sulla loro virulenta contesa per "il governo del mondo". Tale indagine non consentirà di determinare il momento in cui il testo è stato composto, ma potrà forse contribuire a definire meglio il contesto storico-politico e le questioni ideologiche a cui gli argomenti introdotti dal poeta in qualche modo fanno riferimento⁹.

1. La strofa di Bruder Wernher viene qui riportata secondo l'edizione conservativa proposta da Höver / Kiepe (1978: 182), basata sulla versione trådita dal *Codice Manesse*¹⁰.

1. Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!
dv wende, das in frömder weide irre löfent dinü schaf!

⁹ Come ha precisato Molinari in vari contributi (cfr. per es. Molinari 2013: 247 ss.), in epoca medievale la letteratura poteva agire come mezzo di comunicazione pubblica con lo scopo di informare l'ampia fascia di destinatari a cui era rivolta e di condizionarne i giudizi, diventando così per noi un'utile "fonte indiretta" che ci consente di conoscere le reazioni – sia emotive che razionali – di chi ha vissuto certe vicende storiche e politiche.

¹⁰ Una versione leggermente diversa del testo è contenuta nel *Codice di Jena* (per la descrizione dei manoscritti cfr. la n. 4). L'edizione comunemente citata è quella di Schönbach (1904-05: 9), che sceglie il *Codice Manesse* come manoscritto guida, ma nel tentativo di ricostruire il presunto originale emenda spesso il testo in base a criteri estetici, per lo più arbitrari. La recentissima monografia di Zuckschwerdt (2014: 324 ss.) propone la trascrizione di entrambe le versioni, accompagnata da una edizione critica del testo tramandato dal *Codice di Jena*: questo manoscritto è preferito principalmente per la sua completezza, rispetto al numero di strofe e alla presenza delle melodie (p. 52), ma nel commento del nostro *Spruch* (p. 327 ss.) la studiosa ammette che in vari punti la versione del *Codice Manesse* è più concreta e più aderente al contesto storico.

- es wahset ivnger wolue vil in trugelicher wat.
lamparten glÿt in ketzerheit, warvumbe leschest dv das niht,
5. das man so vil der diner schafe in ketzer vÛre weiden siht?
si schenket dir von golde ein tranc, das dich in sÿnden lât.
dem keiser hilf sin reht behaben!
das hôhet dich vnd allen geislich orden.
gedenke wol, das got die marter vmb vns leit vnd wart begraben!
10. la zwischen dir vnd im niht hasses horden!
so wirt der vride und der gelöbe stark vnd nimt niht abe,
so svln wir prüuen eine vart vÛr sÿnde hin ze gotes grabe.
1. Gregorio, papa, santo padre, svegliati e interrompi il tuo sonno!
Volgiti, perché non corra errando in un pascolo straniero il tuo gregge!
Crescono molti giovani lupi in vesti ingannatrici.
La Lombardia brucia in eresia: perché non la spegni
5. se così tante delle tue pecore si vedono pascolare sulla strada del-
[l'eresia?
Ti offrono una bevanda d'oro che ti lascia nel peccato.
Aiuta l'imperatore a conservare il suo diritto!
Ciò innalzerebbe te e tutti gli ordini sacri.
Ricordati che Dio per noi patì il martirio e fu sepolto!
10. Non lasciare che tra te e lui si accumulì odio:
così la pace e la fede diventeranno forti e non s'indeboliranno,
così potremo pensare a un viaggio per la remissione dei peccati fino
[al Sepolcro di Dio¹¹.

Il componimento è un appello rivolto direttamente a Gregorio IX, chiamato prima per nome e poi con i consueti titoli 'papa' e 'santo padre' (*babest, geislich vatter*, v. 1). Il pontefice viene esortato a non perdere di vista il dovere fondamentale di protezione del popolo di Dio, rappresentato secondo l'immagine tradizionale del gregge, esposto alla minaccia proveniente da 'lupi in vesti ingannatrici' (*wolue... in trugelicher wat*, v. 3), vale a dire da 'falsi profeti', come si legge in *Matteo 7,15*: "Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces".

Dal piano più generale si passa con i versi 4-5 ad un piano più specifico: il poeta precisa infatti che il pericolo imminente sul gregge di Dio è costituito dall'eresia che va diffondendosi presso i lombardi. Abbiamo

¹¹ Tutte le traduzioni dei componimenti citati sono mie.

dunque un rimando alla difficile situazione dell'Italia settentrionale, dove le tendenze autonomistiche dei comuni avevano favorito l'espansione dei movimenti ereticali, comportando l'adozione di misure repressive sempre più dure da parte di Federico II, come la pena di morte mediante il rogo, introdotta poi nelle Costituzioni di Melfi come punizione degli eretici non disposti ad abiurare¹². L'espressione del v. 4 *lamparten gl'vt in ketzerheit* ('La Lombardia brucia in eresia') può essere sì fondata sull'immagine del fuoco che simboleggia il peccato, come ha suggerito Schönbach (1904-05: 13), ma potrebbe contenere anche un riferimento più concreto ai roghi accesi in Lombardia come pena applicata ai condannati per eresia.

Anche Gregorio IX si impegnò contro il dilagare del dissenso religioso, specialmente nei primi anni del suo pontificato, come dimostrano due importanti provvedimenti del 1231: con la bolla *Excommunicamus et anathematizamus* il papa avocò a sé la lotta alle eresie, che prima era organizzata dai vescovi locali, e affidò i condannati al giudizio secolare; e con la *Ille humani generis* incaricò gli ordini predicatori della persecuzione degli eretici¹³. Nel periodo di relativo accordo tra imperatore e papa successivo alla pace di San Germano (1230)¹⁴ la repressione dei sovvertitori della fede fu dunque un'operazione svolta per lo più congiuntamente dai due vertici della cristianità. Il commento di Ernst (2000: 372), secondo il quale il rimprovero contenuto nello *Spruch* di Bruder Wernher sarebbe ingiusto perché la lotta di Gregorio IX contro gli eretici fu instancabile¹⁵, può allora valere per questa prima fase dei rapporti tra le due autorità, ma non per quella successiva. Gradualmente, infatti, il papa cominciò a temere l'identificazione, fondamentale nella politica

¹² Sulle varie tappe dell'azione di Federico II contro i movimenti eretici si veda Rader (2010: 190-194). Giunta (1968: 77) individua in una lettera del marzo 1224 inviata da Federico II all'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, legato della Lombardia (HB, II,421), il primo documento in cui viene menzionata la pena di morte per gli eretici.

¹³ Sull'attività di Gregorio IX e del papato in generale contro il dissenso interno si vedano i commenti molto critici del teologo cattolico Küng ([1994] 1997: 407).

¹⁴ Il papa e l'imperatore si sostennero reciprocamente soprattutto tra il 1234 e il 1235: Gregorio IX intervenne a favore dell'imperatore, scomunicando il figlio Enrico VII (luglio 1234) e Federico II sconfisse i ribelli che avevano cacciato il papa da Roma (ottobre 1234).

¹⁵ "Angesichts des Flächenbrandes der Häresie in der Lombardei und des Abfalls vieler Christen vom wahren Glauben weist der Dichter den Papst ebenso provozierend wie ungerecht – Gregors IX. unermüdlicher Kampf gegen die Ketzer ist ein historisches Faktum – auf seine Untätigkeit hin" (Ernst 2000: 372).

di Federico II, tra eretici e ribelli, accomunati dal delitto di lesa maestà. Francesco Giunta (1968: 78-79) segnala a questo proposito una missiva del 1233 (HB, IV,444-445) nella quale Gregorio IX ammonì l'imperatore a non esagerare con l'applicazione delle leggi antiereticali e gli raccomandò di tenere distinti coloro che non riconoscevano i dogmi della Chiesa (*heretici*) da coloro che invece non intendevano sottostare all'autorità imperiale (*errantes*). Dalla seconda metà degli anni Trenta, poi, la situazione prese una piega diversa, in special modo quando Federico II, risolto il problema della successione che si era aperta in Germania con la deposizione del figlio ribelle, tornò in Italia determinato a rimuovere definitivamente l'altro grande ostacolo al suo progetto politico: la questione lombarda¹⁶. Interessato certamente più alla difesa dell'ordine che alla salvaguardia dell'ortodossia, l'imperatore intensificò l'azione antiereticale, che condusse parallelamente alla politica anticomunale. Proprio perché la lotta contro il dissenso religioso significava al contempo la sottomissione delle città lombarde al potere imperiale e prefigurava quindi il pericolo di un accerchiamento svevo del "Patrimonium Petri", Gregorio IX si schierò, dapprima segretamente e poi in modo manifesto, dalla parte dei comuni, visti come sostenitori della Chiesa ingiustamente oppressa dall'imperatore. Della complicità di Gregorio con i milanesi riferisce per esempio il cronista inglese Matteo Paris in relazione agli eventi del 1236:

Mirabatur insuper supra modum, quod in aliquo erat dominus papa Mediolanensibus favorabilis vel videretur in aliquo illis prestare patrocinium, cum deceat illum esse patrem piorum et malleum impiorum¹⁷.

Tra le iniziative papali più significative contro il possibile successo di Federico II nell'Italia settentrionale è da menzionare il patto segreto stipulato nel 1238 con Venezia e Genova, in base al quale le due città si impegnavano a non negoziare con il sovrano svevo senza il consenso del papa¹⁸. L'imperatore non mancò di accusare apertamente e insistentemente Gregorio di essere diventato il difensore degli eretici, presenti

¹⁶ Enrico VII fu deposto nel 1235 e Federico II riuscì a far eleggere Corrado IV dai principi tedeschi solo nel febbraio del 1237.

¹⁷ MGH, SS 28,134. Una traduzione in tedesco di alcuni brani dei documenti qui citati è contenuta in Graefe (1909) e in Heinisch (1968).

¹⁸ Per ulteriori dettagli su questo "patto d'aggressione" cfr. Kantorowicz ([1927]1988: 465 ss.).

in particolare a Milano, con lo scopo di contrastare l'azione imperiale. Leggiamo per esempio nel manifesto del 20 aprile 1239 (HB, V,303):

[...] dum Mediolanensem civitatem, que pro maxima parte testimonio religiosorum et quamplurium fide dignorum inhabitatur hereticis, contra nos et imperium manifesto favore tuetur.

Possiamo citare anche questo passo di una epistola del novembre del 1239 indirizzata ai baroni inglesi (HB, V,468):

[...] equanimiter patientes iniquam et carnali odio plenam sententiam Gregorii romani pontificis in nos latam contra fratrum consilia, contra Deum et omnem justitiam, in favorem hereticorum Mediolanensium et suorum complicum, quorum ipse factus est defensor et publicus consiliarius et contra nos et imperium nostrum precipuus receptator, in oculis regis vestri et vestris per totum regnum Anglie publicari, que diffamationem nostri nominis continet et honoris.

Tale accusa costituisce inoltre il nucleo della circolare del giugno 1240 (*Collegerunt*)¹⁹ ed è ribadita nella lettera indirizzata al re d'Inghilterra nel settembre del 1240: “[...] Mediolanensium hereticorum maliciam fovere non desinit” (HB, V,1038). Il rimprovero contenuto nello *Spruch* di Bruder Wernher non può dunque riferirsi ai primi anni del pontificato di Gregorio IX. Il poeta sembra piuttosto commentare la situazione che caratterizza la fase particolarmente incandescente dei rapporti tra i due poli del mondo cristiano e dar voce a coloro che temono le conseguenze negative della strategia ostinatamente perseguita dal capo della Chiesa, che pur di arginare il crescente potere dell'imperatore si allea con i suoi nemici, i lombardi, e finisce paradossalmente per consentire il propagarsi dell'eresia.

Al v. 6, poi, l'inoperosità di Gregorio nei confronti degli eretici è attribuita all'avidità, uno dei peccati del clero più frequentemente fustigati dai poeti gnomici²⁰. La rappresentazione della colpevole brama di dena-

¹⁹ HB, V,309. Su questo documento si veda qui la nota 43.

²⁰ Oltre agli *Sprüche* di Walther von der Vogelweide, si può ricordare lo *Spruch* 135 di Reinmar von Zweter (Roethe 1887: 479), in cui Gregorio IX è giudicato corrotto e viene sarcasticamente criticato per il mancato sostegno a Federico II. Il poeta, che incardina il componimento sulla celebre teoria delle due spade, insinua che il papa sarebbe disposto ad impugnare la propria a favore dell'impero solo se venisse usato l'oro per affilarla (vv. 4-5).

ro viene qui espressa mediante la metafora della bevanda d'oro (*von golde ein tranc*)²¹ che i lombardi offrirebbero al pontefice allo scopo di ottenere la sua protezione. Anche l'accusa di corruzione è ampiamente attestata nei documenti dell'epoca. Un riferimento all'appoggio di Gregorio all'insubordinazione dei milanesi in cambio di denaro è contenuto nella cronaca di Matteo Paris per il 1236 (MGH, 28, 135):

Cuius impetum horribilem cum Mediolanenses non sine causa formidarent, miserunt ad dominum papam, ab eo consilium et auxilium efficacius postulantes. Ipse autem, cum multa ei daretur pecunia, et plus promitteretur, misit Mediolanensibus iuvamen multum et consolamen in imperatoris detrimentum.

L'abbinamento dell'accusa di avidità di denaro con l'accusa di smodatezza nel bere contenuto nella particolare formulazione del v. 6 si ritrova nella lettera circolare redatta dalla cancelleria sveva nel giugno del 1240, in cui viene attribuita al papa, in toni farseschi, l'eccessiva passione sia per l'oro che per il vino, passione strettamente connessa al desiderio di dominio assoluto sul mondo e in evidente contraddizione con la predicazione della povertà (HB, V,310-311):

Sed qui, Christo iubente, predicas tanquam pastor Ecclesiae paupertatem, cur refugis quod hortaris, querens semper ut cumules aurum auro? [...] Tu vero ad hoc vivis et comedas, in cuius vasis et ciphis aureis scriptum est: "Bibo, bibis." Cujus verbi preteritum sic frequenter in mensa repetis et post cibum, quod quasi raptus usque ad tertium celum, hebraice, grece loqueris et latine. Postquam autem impleta fuerit vino ventris ingluvies et stomachus usque ad summum ejus, tunc super penas ventorum estimas te sedere. Tunc tibi Romanorum subest imperium; tunc adferunt tibi munera reges terre; tunc vinum mirabiles facit exercitus; tunc tibi serviunt omnes gentium nationes.

Con il v. 7 Bruder Wernher entra ancora più direttamente nella sfera

²¹ Nel *Codice di Jena* al posto di *tranc* è attestato il termine *twalm*, che indica una bevanda inebriante, che ottenebra la mente. In questo caso la versione del *Codice di Jena* presenta un'espressione più specifica rispetto a quella del *Codice Manesse*, mentre in altri casi la tendenza è verso una formulazione più generica, come dimostra la lezione *riche* ('regno') al posto di *keiser* ('imperatore') al v. 7 e l'omissione della parola *vride* ('pace') al v. 11. Per una sintesi delle opinioni degli studiosi su questo tema e per un confronto tra le due versioni dello *Spruch n. 2* si veda Zuckschwerdt (2014: 51-52; 325 ss.).

politica. Sollecitando Gregorio ad aiutare l'imperatore a conservare il proprio diritto (*sin reht*, probabilmente nel senso di diritto imperiale sui comuni), il poeta evidentemente chiede un ripensamento della strategia papale, a favore del consolidamento del potere di Federico II in Lombardia e funzionale alla conseguente repressione della deviazione ereticale. Anche la rinuncia a una propaganda antifedericiana carica d'odio (v. 10) è presentata dal poeta come un passo inevitabile verso la pace universale e il rafforzamento della fede (v. 11). Di nuovo Bruder Wernher sembra condividere il crescente dissenso generato dalla politica di Gregorio IX contro lo Svevo, dissenso manifestato anche da quei cardinali che vedevano proprio nell'equilibrio di sacerdozio e impero l'unica possibilità di assicurare la pace nel mondo cristiano. All'interno della curia si andava infatti allargando il partito di coloro che disapprovavano la politica di tensione adottata dal pontefice, giudicata fallimentare, e che desideravano un accordo con l'imperatore²². Solidarietà nei confronti di Federico II fu espressa apertamente da alcuni prelati tedeschi, come l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi di Freising e Passau, che nell'aprile del 1239, poco dopo la scomunica di Federico, inviarono a Gregorio una missiva nel tentativo di persuaderlo a non perseverare nel suo implacabile odio e a non esacerbare l'imperatore, al fine di non mettere ulteriormente in pericolo la fede cattolica (BA n. 965,672):

Qua responsione velud irrefragabili ratione devicti, ad vos patrem et protectorem nostrum de necessitate convertimur, cum reverencia vobis loquimur et in sinceritate consilii suademos, ut tantum exacerbare filium non velitis. Devotionem ipsius paterna pietate respicite, ut a scandalis, ex quibus ipsi catholice fidei possit imminere periculum, caveatur.

Non è superfluo osservare che la correlazione tra la necessità di una politica più conciliante e la salvaguardia della fede che viene formulata in questo messaggio dell'alto clero tedesco trova corrispondenza nell'esortazione rivolta da Bruder Wernher al papa ai versi 10-11, dove mediante il connettore *so* viene istituito un rapporto di causa-effetto tra l'abbandono di una campagna di odio e il rafforzamento della pace e della fede:

²² Sulla formazione tra i cardinali di un "partito della pace" che desiderava l'accordo con l'imperatore e disapprovava la politica di tensione del papa cfr. Kantorowicz ([1927] 1988: 459) e Schaller (1954-55: 150).

la zwischen dir vnd im niht hasses horden!
so wirt der vride und der gelöbe stark vnd nimt niht abe,

Non lasciare che tra te e lui si accumuli odio:
così la pace e la fede diventeranno forti e non s'indeboliranno.

Il citato documento dei prelati tedeschi è successivo alla scomunica di Federico II, il che significa che, malgrado ciò, la possibilità di una ricomposizione del dissidio è considerata ancora aperta e che, nell'opinione almeno di una parte degli ecclesiastici, è principalmente nelle mani del papa. Questa considerazione mi sembra rilevante anche per le ipotesi sulla datazione dello *Spruch* fornite dagli studiosi, che fissano come termine *ante quem* della composizione la scomunica del 1239, vista come momento di rottura definitiva. Ma Bruder Wernher potrebbe aver dato voce con la sua strofa a coloro che, come i prelati tedeschi, speravano ancora in un superamento dell'acuta crisi nelle relazioni tra Chiesa e Impero, e può averlo fatto, quindi, anche dopo la sanzione ecclesiastica del 1239.

Alla fine dello *Spruch*, il poeta introduce un ultimo argomento a favore di un rapporto collaborativo tra i due vertici della cristianità: la crociata, ovvero la migliore occasione per il fedele di ottenere la remissione dei peccati (v. 12). È sulla base di questo riferimento che alcuni studiosi, come si è detto a proposito della datazione, hanno dedotto che la strofa sia stata composta prima della missione di Federico II del 1228-1229. In realtà Gregorio IX, che non aveva riconosciuto il successo ottenuto dall'imperatore attraverso il suo accordo con il sultano al Kā'mil, continuava ad insistere perché lo Svevo si occupasse del *negotium Terre Sancte*. Anzi, l'imperatore viene ripetutamente accusato di trascurare la missione nella terra di Cristo a causa del suo interesse prioritario verso la questione lombarda. Federico II in effetti non intendeva intraprendere una nuova crociata prima del 1239, vale a dire prima dello scadere della tregua di dieci anni firmata con al Malik al Kā'mil nel 1229²³; inoltre la sottomissione della Lombardia era fondamentale per la realizzazione del suo progetto di una Italia totalmente imperiale, e di conseguenza preliminare a un impegno in Terra Santa. L'ordine delle

²³ Questa posizione è spiegata da Federico per esempio nella lettera del 1238 inviata al cognato Riccardo di Cornovaglia. HB, V,164-165.

priorità è esplicitato molto chiaramente da Federico II per esempio in uno scritto del maggio del 1236 (HB, IV,850):

De sinu etenim ipsius Italie supradicta discordia ad honorem Dei et imperii laudabili fine sedanda, grande producere speramus auxilium Terre Sancte.

Il continuo richiamo del pontefice alla necessità di pensare alle sorti della terra di Cristo si configura come un pretesto per indurre l'avversario ad allentare la pressione militare sul nord della penisola. Di questa opinione erano per esempio il re d'Inghilterra e il re d'Ungheria, che nelle loro lettere scritte rispettivamente nel giugno e nel luglio del 1236 chiesero al papa di schierarsi dalla parte dell'imperatore contro i lombardi eretici e ribelli invece di opporsi alle sue azioni accampando la scusa della crociata²⁴. Ma l'accusa a Federico II venne ripetutamente ribadita. La si ritrova per esempio nel documento che registra le singole imputazioni che una delegazione di vescovi sottopose a Federico II, nonché le repliche dell'imperatore punto per punto, in un incontro che si tenne a Cremona il 28 ottobre 1238 (HB, V,256)²⁵:

Quod per eum impeditur negotium Terre Sancte occasione discordie quam habet cum quibusdam Lombardis.

La medesima imputazione costituisce poi una delle tante motivazioni sulle quali Gregorio IX fondò il suo atto di scomunica del 20 marzo 1239 (HB, V,288):

Item excommunicamus und anathematizamus eumdem pro eo quod per ipsum impeditur negotium Terre Sancte et reparatio imperii Romanie.

In contrasto con le ragioni essenzialmente politiche dei due contendenti, Bruder Wernher sostiene l'importanza di un nuovo pellegrinaggio inteso nel suo significato spirituale, come viaggio penitenziale (*eine vart vúr sýnde*, v. 12), e subordina questa missione alla risoluzione della questione lombarda, anch'essa vista come intervento urgente dal punto

²⁴ Cfr. Kantorowicz ([1927] 1988: 422-423) e le fonti da lui citate a p. 442.

²⁵ La delegazione era composta dai vescovi di Würzburg, Worms, Vercelli e Parma (HB, V,249).

di vista religioso, vale a dire come repressione dei movimenti ereticali mediante un'azione congiunta delle due massime potenze, il papa e l'imperatore. L'attenzione prioritaria di Bruder Wernher verso la pacificazione interna ricorda la posizione espressa dal poeta coevo Freidank in uno *Spruch* della *Bescheidenheit*, in cui la conversione dei musulmani è ritenuta secondaria rispetto all'obiettivo più importante di ricondurre gli eretici all'ortodossia (26,8-13)²⁶:

die kristen strûchent sêre
nach der ketzer lêre;
die hânt sô maneger hande leben.
man möchte den heiden fride geben,
unz man ez hie geslihte
und dar nâch jenes berihte.

I cristiani cadono facilmente
negli insegnamenti eretici;
ce ne sono di tutti i tipi.
È meglio stare in pace con i pagani²⁷
finché le cose non sono risolte qui;
e dopo si pensi a portare loro sulla retta via.

Comune a entrambi i poeti è la centralità della fede, senza riferimento ad altri argomenti spesso impiegati nella propaganda crociata, come la rivendicazione del diritto al possesso dei luoghi sacri. In ogni caso il tema della crociata in questo *Spruch* non occupa a mio parere una posizione centrale: il fatto che la necessità di visitare la tomba del Salvatore venga menzionata nell'ultimo verso non significa che il testo sia finalizzato essenzialmente a sollecitare un viaggio in Terra Santa, come molti hanno suggerito²⁸. A me sembra piuttosto che Bruder Wernher introduca

²⁶ La citazione è tratta dall'edizione di Bezenberger (1872). Su questo tema si veda Cammarota (2011: 62 ss.). La *Bescheidenheit* di Freidank affronta numerosi argomenti legati ai conflittuali rapporti tra *sacerdotium* e *regnum* e indirizza critiche molto severe al pontefice, in special modo nella sezione su Roma e il papa, della quale Bertagnolli (2013) ha di recente pubblicato una nuova edizione.

²⁷ Il termine *heiden* ('pagani') veniva comunemente usato nei testi letterari e religiosi del Duecento per indicare i musulmani.

²⁸ Per Gent (1938: 163) l'appello rivolto al papa mira alla realizzazione di una crociata ("um der Ausführung des Kreuzzugs willen"). L'esortazione alla crociata è vista anche da Gerdes (1973: 35) come lo scopo principale del testo ("Der Spruch 2 ist eigentlich eine Kreuzzugsmahnung"); a suo parere tutta l'argomentazione, compresa la critica delle inadempienze del papa, sfocia nel verso

l'argomento solo alla fine proprio per evidenziarne la rilevanza secondaria rispetto alla risoluzione del problema dell'eterodossia nell'Italia settentrionale: l'accordo tra papa e imperatore è una condizione indispensabile per la difesa della retta fede e per garantire la pace all'interno della *christianitas*, e di conseguenza è anche la premessa per la realizzazione di una eventuale nuova missione in Terra Santa. Così facendo, Bruder Wernher si inserisce nel dibattito che accompagna la contesa tra Gregorio IX e Federico II, ribaltando l'ordine delle priorità sostenuto dal papa e smascherando la pretestuosità delle sue accuse al sovrano svevo.

Nel complesso, dunque, le numerose esortazioni rivolte al pontefice (espresse mediante sei forme imperative in dodici versi) sono imperniate principalmente sul suo fondamentale compito di protezione dei fedeli e mirano a denunciare l'inadeguatezza di Gregorio IX rispetto a questo importante compito. Che il papa sia criticato perché non agisce in modo coerente con il proprio ruolo a mio parere trova espressione nel testo anche in una modalità ironica, celata nell'*incipit* del testo:

Gregorie, babest, geislich vatter, wache vnd brich abe dinen slaf!
dv wende, das in frömden weide irre löfent dinú schaf!

Gregorio, papa, santo padre, svegliati e interrompi il tuo sonno!
Volgiti, perché non corra errando in un pascolo straniero il tuo gregge!

Come è già stato osservato dalla critica²⁹, questi versi sono ricchi di riferimenti biblici. Non può certo sfuggire la ripresa dell'immagine del pastore che si occupa (o trascura di occuparsi) delle proprie pecore, immagine ricorrente sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento. Gesù stesso si presenta come buon pastore e affida a Pietro la missione di continuare a pascere il proprio gregge: "Pasce oves meas" (*Giovanni* 21,15-

finale, che prospetta l'organizzazione di una crociata intesa come un impegno che ha la sua motivazione nella storia della salvezza (pp. 39-40). Dello stesso avviso è Hohmann (1992: 296): „als Ziel dieser Bemühungen [repressione dell'eresia e sostegno all'imperatore] steht ein Kreuzzug in Aussicht“. In parte diverso è il parere di Wentzlaff-Eggebert (1960: 304): anche secondo lui Bruder Wernher incita il papa a promuovere una crociata, ma la spedizione non sarebbe intesa come scopo finale, bensì come mezzo per il raggiungimento di un obiettivo più ampio, l'unione del potere spirituale e del potere temporale a difesa della purezza della fede cristiana: „Man sieht deutlich, wie hier aus Sorge um die Einheit des Christentums und des Reiches der Kreuzzug als ein Mittel zum Ausgleich gesehen und empfohlen wird“.

²⁹ Schönbach (1904-05: 11 ss.), Gerdes (1973: 35-36).

17)³⁰. Il papa è dunque rappresentato principalmente come colui che, in qualità di successore di Pietro, riceve da Cristo il ruolo di pastore d'anime. Gerdes (1973: 36) ha però intuito in questo collegamento tra Cristo e il papa un possibile riferimento al titolo *vicarius Christi*, titolo che il papa – scrive sbrigativamente Gerdes – avrebbe rivendicato per sé a partire dal IX secolo³¹. Ma né Gerdes né altri studiosi dopo di lui hanno inquadrato storicamente la questione e non ne hanno quindi precisato la rilevanza nel dibattito politico del tempo e, di riflesso, nello *Spruch* di Bruder Wernher. Per poter entrare nel merito di questo aspetto, occorre focalizzare l'attenzione su un ulteriore riferimento biblico contenuto nei due versi citati. Ritengo infatti che l'esortazione iniziale di questo *Spruch*, in cui il poeta chiede al papa di destarsi dal sonno, riecheggi il versetto 24 del *Salmo 43*, in cui il salmista, che esprime il lamento del popolo di Israele oppresso in esilio, implora il Signore di svegliarsi e di venire in suo soccorso:

Exsurge, quare dormis, Domine?
Exsurge et ne repellas in finem.

Anche il secondo verso del componimento tedesco procede con un'allusione al testo biblico. Dio ha permesso – canta il salmista – che il popolo di Israele fosse disperso tra le genti (“et in gentibus dispersisti nos”, 43,12) e trattato dal nemico come gregge da macello: “aestimati sumus sicut oves occisionis” (43,22)³². Entrambi gli elementi (lo smarrimento e il gregge) si ritrovano nello *Spruch* di Bruder Wernher, che per rappresentare il pericolo da cui devono essere salvati i cristiani ri-

³⁰ Sono numerosi i passi biblici che ruotano intorno a questi temi. Cfr. ad esempio *1 Pietro* 2,25 (*Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem et episcopum animarum vestrarum*); *Salmo* 119,176 (*Erravi sicut ovis, quae perit; quare servum tuum, quia praecepta tua non sum oblitus*); *Isaia* 53,6 (*Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit; et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*); il cap. 34 del *Libro di Ezechiele* è interamente impostato sui cattivi pastori. In *Nahum* 3,18 si parla del pastore che si addormenta (*Dormiunt pastores tui, rex Assyriae, requiescunt principes tui; dispersus est populus tuus in montibus, et non est qui ongreget*).

³¹ Gerdes (1973: 36): “Wichtig ist besonders die im Hintergrund stehende Vorstellung des Hirten Christus, der dem Papst als dem Nachfolger Petri das Hirtenamt verliehen hat: ‘Pasce oves meas’. Die Beziehung auf Christus gewinnt noch dadurch an Bedeutung, daß das Papsttum seit dem neunten Jahrhundert gegen die imperialen Herrscher den Titel ‘vicarius Christi’ für sich in Anspruch nimmt”.

³² Lo stesso concetto è espresso anche al versetto 12 del *Salmo*.

corre all'immagine del gregge che si smarrisce in terra straniera: *dv wende, das in frömden weide irre löfent dinú schaf!* ("Volgiti, perché non corra errando in un pascolo straniero il tuo gregge"). Un'ulteriore affinità tra lo *Spruch* di Bruder Wernher e il *Salmo 43* concerne la modalità di allocuzione. Si deve infatti notare che il poeta, proprio come il salmista, si rivolge al pontefice usando la seconda persona singolare laddove ci aspetteremmo la seconda persona plurale, l'allocutivo di cortesia adottato ad esempio da Walther nella strofa antipapale L 11,6: *Hêr bâbest, ich mac wol genesen, / wan ich wil iu gehorsam wesen* ("Signor Papa, mi salverò / poiché intendo esserVi obbediente")³³. Il pronome di seconda persona plurale è impiegato anche da Bruder Wernher nello *Spruch* n. 10, in cui indirizza la propria critica all'imperatore: *her keiser, ir sult danken dem, der iuch sô hô gehæhet hât* ("Sire imperatore, dovette ringraziare colui che Vi ha innalzato così tanto", v. 3)³⁴. La scelta della seconda persona singolare adottata nello *Spruch* n. 2 non può quindi essere spiegata come un segno teso a sottolineare la mancanza di rispetto verso un papa sottoposto a severe critiche: evidentemente siamo in presenza del 'tu' biblico, introdotto da Bruder Wernher sul modello dei versetti che vuole rievocare.

Le allusioni al *Salmo 43* qui individuate dovevano essere immediatamente riconoscibili dal destinatario primario, per più di una ragione. Come hanno dimostrato Spechtler e Waechter (2000), le melodie che accompagnano i componimenti di Wernher nel manoscritto di Jena impiegano elementi tipici della salmodia, di cui il poeta risulta essere un profondo conoscitore. Inoltre i salmi venivano cantati durante il culto religioso e dovevano pertanto essere noti non solo agli ecclesiastici ma anche ai comuni fedeli. Infine, bisogna tener presente che il medesimo salmo era stato ripreso anche da altri poeti tedeschi prima di Bruder Wernher. Leggiamo per esempio in un appello alla crociata di Heinrich von Rugge (MF 98,14 ss.):

entslâfen was der rîche got,
dur daz wir brâchen sîn gebot.

³³ Testo citato da Schweikle (1994: 110).

³⁴ Il testo è citato secondo l'edizione di Zuckschwerdt (2014: 225) sulla base del *Codice di Jena*. Analoga è la formulazione della versione attestata nel *Codice Manesse*, ripresa da Schönbach (1904-05: 33): *her keiser, nîget im, sît er iuch sô gehæhet hât!* ("Sire imperatore, inchinateVi davanti a Colui che Vi ha innalzato!").

în hât sîn genâde erwecket.
Wir wâren lâzen under wegen,
nu wil er unser selbe pflegen.

dormiva il potente Iddio
giacché avevamo infranto il Suo comando,
ma la Sua grazia lo ha ridestato.
Eravamo abbandonati nel nostro cammino,
ma ora Egli si prende cura di noi.

Anche Walther nello *Spruch* L 33,21 fa propria la supplica del salmista a Dio (vv. 5-6)³⁵:

alle zungen suln ze gote schrîen 'wâfen!
und ruofen ime, wie lange er welle slâfen.

tutti devono gridare a Dio 'aiuto!
e chiedergli quanto intenda ancora dormire.

Sia il testo che la musica orientano dunque il pubblico a riconoscere i riferimenti al *Salmo 43* contenuti nell'*incipit* dello *Spruch* di Wernher. E di conseguenza possiamo anche ritenere che i destinatari fossero in grado di cogliere l'elemento che differenzia questo testo dai suoi antecedenti: come si vede, infatti, Bruder Wernher modifica l'interlocutore, rivolgendo la sua esortazione non a Dio, bensì al papa. Si tratta di una variazione con implicazioni particolarmente rilevanti, perché sollecitando l'intervento di Gregorio a favore della comunità cristiana negli stessi termini in cui il salmista sollecita il Padre eterno, il poeta istituisce un parallelismo tra il papa e Dio in base al principio di vicariato. In sostanza, Gregorio non è definito solo come "papa" (*babest*) e "santo padre" (*geislich vatter*) e non è rappresentato solo come l'umile pastore che si prende cura del gregge del Signore, secondo la richiesta di Cristo a Simon Pietro sopra ricordata: in questi versi Gregorio è anche identificato nel ruolo di vicario di Dio in terra, che può essere implorato affinché il popolo dei fedeli sia salvato. In questo modo Bruder Wernher fa riferimento a una questione che dall'inizio del Duecento era diventata cruciale nella contesa ideologica e politica tra *sacerdotium* e *regnum*: la questione su chi fosse il legittimo rappresentante di Dio nel mondo. Prima

³⁵ Il testo è tratto dall'edizione di Schweikle (1994: 164).

di procedere con l'analisi delle finalità comunicative dell'allusione a questo dibattito che a me sembra contenuta nel particolare esordio dello *Spruch*, occorre prendere sinteticamente in considerazione lo sviluppo del concetto di vicariato nel corso del tempo, fino alla sua funzione nei documenti prodotti dalla cancelleria papale e imperiale negli anni di maggiore tensione tra Gregorio IX e Federico II.

2. Nei testi degli scrittori cristiani dei primi secoli le espressioni *vicarius Christi*, *vicarius Dei* e varie altre locuzioni con lo stesso significato vengono usate in senso generico per definire gli apostoli, i vescovi, i sacerdoti, ma ricorrono anche in riferimento ai sovrani, in base al principio che l'autorità civile è manifestazione della provvidenza di Dio³⁶. Con la rinuncia dell'imperatore Graziano alla carica di sommo sacerdote, alla fine del IV secolo, il titolo di *pontifex maximus* viene assunto dal vescovo di Roma, che, parallelamente, continua ad essere indicato con l'appellativo *vicarius Christi* e l'equivalente *vicarius Dei*³⁷. L'espressione che però con sempre maggiore frequenza definisce il papa è *vicarius Petri*, formula che esprime la dottrina del primato del pontefice romano e che si afferma progressivamente come suo titolo ufficiale ed esclusivo. Anche se l'imperatore non è più divinizzato, il suo compito presso il popolo cristiano è visto dalla Chiesa come servizio di Dio e per questo gli viene riconosciuto il ruolo di *minister Dei* o *vicarius Dei*³⁸. Come precisa Maccarone (1953: 58; 1959: 584), fino all'VIII sec. gli appellativi basati sul concetto di vicariato continuano ad essere applicati sia ai sovrani sia ai vescovi di Roma, in quanto non hanno ancora il valore di

³⁶ Secondo lo storico delle religioni Harnack (1927) era l'imperatore ad essere considerato, sulla base dell'Antico Testamento, il rappresentante di Dio in terra ("Der Kaiser ist also der «Vicarius Dei vel Christi»", p. 436) e solo in seguito alla vittoria della Chiesa sull'Impero, e in particolare per volontà di Innocenzo III, il titolo passò al vescovo di Roma (p. 444). Questa opinione è contestata da Michele Maccarone (1953) nel suo ampio e documentato studio interamente dedicato alla storia del titolo *vicarius Christi* o *vicarius Dei*. Per l'origine in età patristica della concezione del sovrano come *vicarius Dei* e *vicarius Christi* diffusa in età carolingia si veda anche Dürig (1958).

³⁷ I due titoli si equivalgono, "da Christus = deus ist", come precisa Harnack (1927: 442 n. 1). Maccarone (1953: 22; 111) aggiunge che *vicarius Christi* è l'espressione usata più frequentemente e anche precedentemente a *vicarius Dei*, appellativo attestato per la prima volta in uno scritto di S. Ignazio di Antiochia (ca. 35-107). Un approfondimento delle ragioni teologiche che giustificano l'uso dei due titoli è contenuto nell'articolo di Dürig (1958: 183-184).

³⁸ L'espressione *vicarius Dei* in riferimento all'imperatore compare sporadicamente in età patristica, ma una testimonianza significativa è quella contenuta in una lettera del papa Anastasio II (496-498), che la usa in riferimento al suo destinatario, l'imperatore d'Oriente Anastasio I. Cfr. Maccarone (1953: 57) e Dürig (1958: 178).

titoli ufficiali. Quando invece con l'età carolingia matura l'idea che l'imperatore è il rappresentante terreno dell'ordine celeste e guida spirituale della cristianità, sono gli scrittori ecclesiastici stessi ad attribuire a Carlo Magno e ai suoi successori il titolo *vicarius Dei* e, sulla base della dottrina teologica della regalità di Cristo che introduce il parallelo tra Gesù Cristo e il re, quello più specifico *vicarius Christi*.

Una prima svolta significativa nella storia del concetto di vicariato si ha nell'XI secolo. Contro l'espansione dell'autorità temporale in ambito ecclesiastico, la Chiesa comincia a rifondare il ruolo del vescovo romano, mettendo in discussione anche la legittimità del titolo di vicario di Dio e vicario di Cristo in riferimento al sovrano e riservandolo invece al pontefice. Se fino all'inizio del Duecento, dunque, l'uso di *vicarius Christi* si diffonde gradualmente come titolo papale in abbinamento a *vicarius Petri*, un cambiamento sotto l'aspetto teologico si ha soprattutto con Innocenzo III (1198-1216), il quale imprime un fondamentale impulso alla dottrina del primato pontificio affermando che il vescovo romano riceve da Cristo stesso l'ufficio di suo vicario in terra³⁹. Non è quindi un caso che egli eviti nei suoi scritti il titolo *vicarius Petri*, ormai tradizionale, a favore di *vicarius Christi (vel Dei)*, titolo che egli considera proprio ed esclusivo del papa. Essendo posto al di sopra di ogni dignità umana ed assumendo la stessa autorità e gli stessi poteri di Cristo, il pontefice governa sulla Chiesa e su tutto il mondo⁴⁰. Le implicazioni sia teologiche che politiche della scelta terminologica di Innocenzo III sono state messe chiaramente in evidenza da Monsignor Maccarone (1953: 114): "Il titolo papale permette dunque al nostro pontefice di legittimare il suo intervento straordinario nel temporale; però, egli allarga in tal modo il significato ed il valore del titolo, estendendo al vicario di Cristo la prerogativa della sovranità propria ed esclusiva di Gesù Cristo stesso".

L'interpretazione ierocratica dell'ufficio di vicario, con l'estensione dal piano teologico a quello politico, si completa presso la scuola di dirit-

³⁹ Relativamente alla posizione di Innocenzo III e al suo sviluppo della concezione del primato papale si rimanda in particolare agli studi di Kempf (1954) e di Ullmann (1972: 201 ss.).

⁴⁰ Innocenzo III definì la propria posizione tra Dio e gli uomini nel sermone tenuto nel giorno della sua ordinazione (o durante la commemorazione di quell'evento). Cfr. PL CCXVII, col. 658: "Jam ergo videtis quis iste servus, qui super familiam constituitur, profecto vicarius Jesu Christi, successor Petri, Christus Domini, Deus Pharaonis: inter Deum et hominem medius constitutus, citra Deum, sed ultra hominem: minor Deo, sed major homine: qui de omnibus judicat, et a nemine judicatur".

to canonico di Bologna⁴¹ e viene ripresa da Gregorio IX, il quale si serve largamente del titolo anche nei documenti emessi contro Federico II. Tra i numerosi esempi possiamo citare la lettera di Gregorio a Luigi IX del 15 febbraio 1236 (“[...] Romano pontifici, vicario Iesu Christi”, MGH, I,568) e la celebre enciclica ai cardinali *Ascendit de mari bestia* dell’estate del 1239, successiva alla scomunica, in cui l’imperatore è accusato di non voler riconoscere il potere del pontefice, vicario di Cristo, di legare e sciogliere (“[...] constanter proponens quod per nos, tanquam Christi vicarium, vinculo excommunicationis astringi non potuit”, MGH, I,653).

La strategia messa in atto dal sovrano svevo per realizzare i propri disegni di signoria universale sul mondo è duplice. La prima consiste nel rinnovare in vario modo il principio della dipendenza diretta dell’autorità regale da Dio senza mediazione papale. Questo principio trova espressione nel gesto simbolico dell’autoincoronazione a Gerusalemme il 18 marzo 1229 e in una quantità di altre iniziative più o meno vistose, che mirano a enfatizzare il ruolo dell’imperatore come rappresentante di Dio in terra e a rafforzare la sua assimilazione a Cristo: egli usa frequentemente l’agg. *divus* in riferimento a se stesso; si definisce nelle raccolte di leggi e nei testi propagandistici *deus in terris* e *deus terrenus*; si presenta come nuovo messia, come il salvatore e il signore dell’universo⁴². Una testimonianza significativa è contenuta nella caustica circolare probabilmente scritta da Pier della Vigna nell’estate del 1240 (*Collegerunt pontifices et pharisei*), in cui la persecuzione di Federico II viene espressa in termini che rievocano la passione di Cristo, entrambi vittime della congiura dei sommi sacerdoti e dei farisei⁴³. L’altra strate-

⁴¹ Il canonista Alano di Galles attribuisce al papa l’autorità temporale che era propria di Cristo e nega che il sovrano abbia il diritto di essere considerato il rappresentante di Dio o di Cristo in terra. Cfr. Maccarone (1953: 121: 123).

⁴² Sul processo di sacralizzazione dell’impero cfr. Kantorowicz ([1927] 1988: 183 ss.) e, tra i testi più recenti, Delle Donne (2012: 43 ss.).

⁴³ È doveroso precisare che nell’edizione di Huillard-Bréholles l’esordio del documento (*Collegerunt pontifices et pharisei in unum, et adversus principem et Romanorum imperatorem convennerunt*, HB, V,309) contiene l’espressione *Romanorum imperatorem*, mentre Schaller (1954-55: 147) congettura, sulla base del manoscritto Pal. lat. 953, la lezione *christum Domini*, ‘unto del Signore’. Questa congettura troverebbe conferma anche nella strategia retorica adottata nella replica di Gregorio IX, che consiste nella ripresa e nel ribaltamento delle espressioni e delle accuse contenute nel documento imperiale (Schaller 1954-55: 150): ai fini del nostro discorso è interessante osservare che l’impiego dell’appellativo *christum Domini* in riferimento al papa (*Convenerunt in unum adversus christum Domini principes et tyranni*) crea una puntuale contrapposizione all’attribuzione di questo ruolo all’imperatore nel testo di Pier della Vigna.

gia adottata da Federico II consiste nel tentativo di isolare il papa e ottenere così l'appoggio dei cardinali, facendo leva sull'antico principio che il collegio cardinalizio è al di sopra del vescovo di Roma, il quale pertanto non può avere alcuna pretesa di preminenza⁴⁴. In questo contesto si colloca anche l'attacco imperiale alla rivendicazione del ruolo di rappresentante di Dio in terra da parte di Gregorio IX, attacco che trova espressione con sempre maggiore frequenza in vari documenti che risalgono agli anni di forte attrito tra i due irriducibili nemici.

Il concetto di vicariato è dunque ricorrente nella propaganda politica di entrambe le parti: la cancelleria papale impiega insistentemente l'appellativo *vicarius Christi* per ribadire la superiorità del papa sull'imperatore in ambito spirituale e temporale, mentre gli scritti prodotti dalla cancelleria federiciana mettono in evidenza l'incoerenza del comportamento di Gregorio con il titolo che egli si attribuisce, arrivando a definire Gregorio IX *falsus Christi vicarius*⁴⁵.

3. La fondamentale questione della legittima rappresentanza di Dio nel mondo rivendicata sia dal papa che dall'imperatore trova spazio anche nella poesia tedesca, che sul finire del XII secolo, come si è detto in esordio, comincia a porsi come canale di comunicazione di argomenti di natura politica presso ampie fasce di ascoltatori.

Senza dubbio la più nota e significativa presa di posizione su questo tema si ha nella cosiddetta *Botenstrophe* (L 12,6) di Walther, nella quale il poeta, assumendo il ruolo autorevole di messaggero di Dio, si rivolge a Ottone IV (scomunicato da Innocenzo III nel 1210) per sollecitarlo a intraprendere una spedizione in Terra Santa⁴⁶:

Hêr keiser, ich bin frônebote
und bringe iu boteschaft von gote.

⁴⁴ Si veda la lettera inviata da Federico II ai cardinali il 10 marzo 1239 (HB V,282-284).

⁴⁵ Gregorio è definito in questi termini nella epistola inviata da Federico II ai cardinali nell'estate del 1239 (HB, V,349). Possiamo inoltre ricordare il manifesto del 20 aprile 1239, in cui Gregorio è accusato di non essere degno dell'ufficio di vicario di Cristo, perché invece di diffondere la pace è fomentatore di discordia: "dictus evangelizantis pacem Christi vicarius, sed author schismatis et amicus erroris" (HB, V,302). Anche nella circolare del giugno del 1240 viene messa in dubbio la legittimità del papa di svolgere il ruolo di vicario di Cristo: "Sed qui Christi vicarius diceris [...]" (HB, V,310).

⁴⁶ Il testo è citato dall'edizione di Schweikle (1994: 108). Per il ruolo qui assunto da Walther, Ulrich Müller (1971: 133-136) individua un collegamento con il modello epico (come nel *Rolandslied*) dell'angelo inviato al sovrano affinché intraprenda la guerra contro i pagani (*adhortatio Caesaris*).

ir habt die erde, er hât das himelrîche.
er hiez iu klagen, ir sît sîn voget,
in sînes sunes lande broget
diu heidenschaft, iu beiden lasterlîche.

Signor imperatore, io sono il messaggero di Dio
e Vi porto un Suo messaggio.
Voi possedete la terra, Egli possiede il regno dei cieli.
Egli comanda di dirVi, a Voi che siete il Suo vicario,
che nella terra di Suo Figlio si espande
il paganesimo, a onta di entrambi.

In questo celebre componimento Walther interviene sul tema del rapporto tra *sacerdotium* e *regnum* attribuendo esplicitamente l'ufficio di vicariato all'imperatore: *ir sît sîn voget* («Voi siete il suo vicario», v. 4)⁴⁷. Nonostante la scomunica, è l'imperatore a dover liberare la terra di Cristo ed è l'imperatore a condividere con l'Onnipotente il compito di governare il creato: *ir habt die erde, er hât das himelrîche* («Voi possedete la terra, Egli possiede il regno dei cieli», v. 3)⁴⁸. Occorre osservare, come già rilevato dalla critica⁴⁹, che l'idea qui espressa di ripartizione tra cielo e terra riprende il concetto del legittimo dominio del sovrano sul mondo contenuto nel *Salmo 113, 16*: “caelum caeli Domino: terra autem dedit filiis hominum”. Walther dunque, come farà poi Bruder Wernher, sostiene la propria argomentazione richiamando un salmo, in questo caso per affermare il principio che Dio ha concesso la funzione di unica guida dell'umanità all'imperatore. L'esclusione del pontefice – sia come mediazione tra Dio e l'imperatore, sia come responsabile della crociata – trasmette all'uditorio un messaggio molto chiaro sulla pretesa

⁴⁷ Il termine *voget* è qui usato nel significato, attestato anche in altri testi, di 'vicario'.

⁴⁸ Il pronome di terza persona singolare (*er*) è l'esito di una emendazione proposta da Bodmer/Breitinger e unanimemente accolta dalla critica. Nei manoscritti infatti viene erroneamente ripetuto lo stesso pronome, con la conseguenza che risulterebbero riferiti all'imperatore sia la terra (o l'onore nel ms. A) sia il regno dei cieli: *ir habt die ere ir hant das himelriche* (ms. A); *ir hab die erde ihr hant daz himelriche* (ms. C). Per una discussione di questa emendazione si veda Nix (1993: 137).

⁴⁹ Cfr. Wells (1978: 501-502). Lo studioso sottolinea la visione teocratica dell'imperatore espressa da Walther nonostante l'inadeguatezza di Ottone, che non rispetta il giuramento di prendere la croce e svolgere la missione in Terrasanta: “Otto's inadequacy notwithstanding, the Emperor is the living image of Christ triumphant, the anointed, the new David, who comes in strength to save his people”. Sull'idea di derivazione divina del potere politico negli *Sprüche* di Walther cfr. anche Schulze (1978: 407).

di Innocenzo III di rivendicare il compito di rappresentare Dio sulla terra ed esercitare in virtù di questo ruolo di vicario il potere spirituale e temporale⁵⁰.

Diverso è il modo in cui questo tema è affrontato da Bruder Wernher, il quale non prende una posizione altrettanto netta sulla questione di chi sia il legittimo vicario di Dio, ma su questa polemica tra papa e imperatore fonda le proprie argomentazioni. Attraverso la particolare formulazione del primo verso, in cui Gregorio IX è implorato nello stesso modo in cui il salmista supplica Dio, il poeta esorta il vescovo di Roma a proteggere il popolo cristiano dal pericolo dei movimenti ereticali non solo come farebbe ogni buon pastore d'anime, ma anche in modo coerente con la sua pretesa di essere il vero vicario di Dio e la vera guida del popolo cristiano. Al v. 6, però, diventa chiaro l'intento ironico del poeta. Il sonno del papa, che nell'*incipit* serve a richiamare il concetto di *vicarius Dei*, qui sembra trovare una spiegazione di ben altro tenore: il papa dorme per gli effetti della bevanda che gli viene offerta dagli eretici in cambio di protezione. A mio modo di intendere il testo, la critica antipapale assume con ciò una valenza che va oltre la denuncia di uno dei tanti vizi che i poeti gnomici usano ridicolizzare. Il messaggio che ne deriva è molto amaro: è inutile implorare il papa, il vicario di Dio, affinché si svegli e venga in soccorso del popolo cristiano, perché di fatto il suo è semplicemente il sonno di chi è indifferente alla sofferenza dei fedeli, perché è corrotto, vive nel peccato e non si preoccupa delle conseguenze della sua controproducente campagna d'odio.

In conclusione, l'attacco di Bruder Wernher al pontefice appare molto articolato e tocca questioni di ampia portata che riflettono il clima infuocato che caratterizza i rapporti tra Gregorio IX e Federico II soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, prima e dopo la scomunica del 1239. La critica del poeta si focalizza sullo sforzo compiuto dal papa per ostacolare le aspirazioni universalistiche dell'imperatore e avocare a sé il diritto esclusivo di esercitare il dominio universale sul mondo per mandato divino. Lo *Spruch* n. 2 di Bruder Wernher appartiene allora a una dimensione in cui la sfera etica e quella politica si sovrappongono.

⁵⁰ Walther sostiene il principio che il potere politico del sovrano deriva da Dio anche nello *Spruch* L 12,30: *Got gît ze künige, swen er wil* ('Dio sceglie chi vuole come re'), verso che richiama Daniele 4, 14: *dominatur Excelsus in regno hominum, et, cuicumque voluerit, dabit illud*. Cfr. Schweikle (1994: 112).

no, è uno spazio in cui convergono riflessioni di varia natura, dove la denuncia dei peccati del papa è accompagnata da una richiesta di mutamento di strategia politica per il bene di tutta la comunità dei fedeli, sul solco della richiesta proveniente anche da alcuni membri dell'alto clero tedesco. Il poeta rimprovera Gregorio IX per l'inoperosità nel combattere l'eresia; per l'avidità di denaro, che lo porta ad allearsi con i lombardi pur di contrastare l'imperatore; per l'odio verso Federico II come causa del mancato aiuto nella repressione dei sovvertitori della retta fede; per il tentativo di distogliere l'attenzione dal problema dell'eresia con la scusa della necessità di un immediato intervento in Terra Santa. Ma tutte queste accuse ruotano attorno all'accusa principale: Gregorio IX è indegno dell'elevato ufficio di vicario di Dio in terra che egli pretende di detenere e che tanto insistentemente rivendica nella sua lotta politica contro l'imperatore.

Maria Grazia Cammarota
Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Lingue,
Letterature Straniere e Comunicazione
Via Donizetti, 3
24129 Bergamo
mariagrazia.cammarota@unibg.it

Bibliografia

- BA = Johann Friedrich Böhmer, *Acta imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssagen*, Innsbruck 1870.
- Bertagnolli, Davide, 2013, *Freidank. Die Sprüche über Rom und den Papst*, Göttingen, Kümmerle.
- Bezenberger, Heinrich Ernst, 1872, *Fridankes Bescheidenheit*, Halle, Verlag d. Buchhandlung d. Waisenhauses (rist. Zeller, Aalen 1962).
- BF = Johann Friedrich Böhmer, *Regesta imperii D*, neu herausgegeben und ergänzt von Ficker und Winkelmann, 1881/1901.
- Brunner, Horst, 1999, "Bruder Wernher", *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, begr. v. W. Stammer, hg. v. K. Ruh (ab Bd. 9: B. Wachinger) et al., Berlin-New York, de Gruyter, Bd. 10: 897-903.

- Cammarota, Maria Grazia, 2011, *Freidank. L'indignazione di un poeta-crociato. I versi gnomici su Acri*, Roma, Carocci.
- Delle Donne, Fulvio, 2012, *Federico II: la condanna della memoria*, Roma, Viella.
- Dürig, Walter, 1958, „Der theologische Ausgangspunkt vom Herrscher als Vicarius Christi“. *Historisches Jahrbuch* LXXVII: 174-187.
- Ernst, Ulrich, 2000, „Die Auseinandersetzung mit häretischen Strömungen in der deutschen Literatur des 13. Jahrhunderts“. In: Jan A. Aersten / Andreas Speer (Hgg.), *Geistesleben im 13. Jahrhundert*, De Gruyter, Berlin-New York: 362-392.
- Gent, Herta, 1938, *Die mittelhochdeutsche politische Lyrik*, Breslau, Maruschke & Berend.
- Gerdes, Udo, 1973, *Bruder Wernher. Beiträge zur Deutung seiner Sprüche*, Göppingen, Kümmerle.
- Giunta, Francesco, 1968, *La coesistenza nel Medioevo*, Bari, Dedalo.
- Graefe, Friedrich, 1909, *Die Publizistik in der letzten Epoche Kaiser Freidrichs II. Ein Beitrag zur Geschichte der Jahre 1239-1250*, Heidelberg (rist. 1977, Nendeln/Liechtenstein, Kraus).
- Händl, Claudia, 1992, „Bruder Wernher“. In: W. Killy (Hg.), *Literaturlexikon. Autoren und Werke deutscher Sprache*, Bertelsmann Lexikon, München, Bd. 12: 264-265.
- Harnack, Adolf von, 1927, „Christus praesens - Vicarius Christi. Eine kirchengeschichtliche Skizze“. *Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften* 34: 415-446.
- HB= Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Federici II*, 1852-1861.
- Heinisch, Klaus J., 1968, *Kaiser Friedrich II. in Briefen und Berichten seiner Zeit*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Hohmann, Stefan, 1992, *Friedenskonzepte. Die Thematik des Friedens in der deutschsprachigen politischen Lyrik des Mittelalters*, Köln, Böhlau.
- Höver, Werner / Kiepe, Eva, 1978, *Epochen der deutschen Lyrik. Von den Anfängen bis 1300*, Bd. 1, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag.
- Kantorowicz, Ernst, 1988, *Federico II, imperatore*, Garzanti, Milano [Tit. or. *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927].
- Kempf, Friedrich, 1954, *Papstum und Kaisertum bei Innocenz III. Die geistigen und rechtlichen Grundlagen seiner Thronstreitpolitik*, Roma, Pontificia Università Gregoriana.
- Küng, Hans, 1997, *Cristianesimo. Essenza e storia*, Milano, Rizzoli [Tit. or. *Das Christentum. Wesen und Geschichte*, München 1994].

- Lamey, Ferdinand, 1880, *Bruder Wernher. Sein Leben und sein Dichten*, Karlsruhe.
- Maccarone, Michele, 1953, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma, Lateranum.
- Maccarone, Michele, 1959, "Il sovrano 'vicarius Dei' nell'alto Medio Evo". In: *La regalità sacra / The Sacral Kingship*, Leiden, Brill: 581-594.
- Meyer, Karl, 1866, *Untersuchungen über das Leben Reinmars von Zweter und Bruder Wernhers*, Basel.
- MF = Moser, Hugo / Tervooren, Helmut (1988³⁸), *Des Minnesangs Frühling*, Stuttgart, Hirzel, Band. I: Texte [Nachdruck der Ausgaben v. K. Lachmann / M. Haupt / F. Vogt / C. von Kraus].
- MGH= *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII et regestis pontificum Romanorum selectae*, G. H. Pertz / C. Rodenberg, Bd. I/II, 1883-1887.
- Molinari, Maria Vittoria, 2013, "La lirica tedesca medievale come mezzo di orientamento ideologico e comunicazione politica. Dalla rilettura di alcuni versi di Walther von der Vogelweide". In: M. Buzzoni / M. G. Cammarota / M. Francini (a cura di), *Medioevi Moderni - Modernità del Medioevo*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 247-261.
- Müller, Ulrich, 1971, „Zu Walther *Hêr keiser, ich bin frônebote* (L 12,6)“. *ZfdPh* 90: 133-136.
- Müller, Ulrich, 1974, *Untersuchungen zur politischen Lyrik des deutschen Mittelalters*, Kümmerle, Göppingen.
- Müller, Ulrich, 2007, „Mittelalter“. In: W. Hinderer (Hg.), *Geschichte der politischen Lyrik in Deutschland*, Würzburg, Königshausen & Neumann: 47-74.
- Nix, Matthias, 1993, *Untersuchungen zur Funktion der politischen Spruchdichtung Walthers von der Vogelweide*, Göppingen, Kümmerle.
- PL = Migne J.-P., 1863, *Patrologia Latina*, Tomus 89, Paris (rist. 1978, Turnhout, Brepols).
- Rader, Olaf B., 2010, *Friedrich II.*, München, Beck.
- Roethe, Gustav, 1887, *Die Gedichte Reinmars von Zweter*, Leipzig.
- Schaller, Hans Martin, 1954-55, „Die Antwort Gregors IX. auf Petrus de Vineia I,1 *Collegerunt pontifices*“. *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 11: 140-165.
- Schönbach, Anton, 1904-05, *Beiträge zur Erklärung altdeutscher Dichtwerke III/IV. Die Sprüche des Bruder Wernher I/II*, Wien, Buchhändler der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften.
- Schulze, Ursula, 1978, „Zur Vorstellung von Kaiser und Reich in staufischer

- Spruchdichtung bei Walther von der Vogelweide und Reinmar von Zweter“. In: Rüdiger Schnell (Hg.), *Die Reichsidee in der deutschen Dichtung des Mittelalters*, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1983.
- Schulze, Ursula, 2003, „Sangspruch“. In: J.-D. Müller / G. Braungart / H. Fricke / K. Grubmüller / F. Vollhardt / K. Weimar (Hgg.), *Reallexikon der deutschen Literaturwissenschaft. Neubearbeitung des Reallexikons der deutschen Literaturgeschichte*, Berlin-New York, de Gruyter, Bd. III, pp. 352-355.
- Schweikle, Günther, 1994, *Walther von der Vogelweide. Werke. Gesamtausgabe. Band 1. Spruchlyrik. Mittelhochdeutsch / Neuhochdeutsch*, Stuttgart, Reclam.
- Spechtler, Franz Viktor / Waechter, Hans, 2000, “Psalmodie und Sangspruchlyrik. Zu den Melodien des Bruder Wernher”, *ZfdPh* 119, Sonderheft: 50-58.
- Ullmann, Walter, 1972, *A Short History of the Papacy in the Middle Ages*, London, Methuen.
- Vetter, Hans, 1920, “Die Sprüche Bruder Wernhers”. *PBB* 44: 242-267.
- Wells, David A., 1978, “Imperial Sanctity and Political Reality: Bible, Liturgy, and the Ambivalence of Symbol in Walther von der Vogelweide’s Songs under Otto IV”. *Speculum* 53, n. 3: 479-510.
- Wentzlaff-Eggebert, Friedrich-Wilhelm, 1960, *Kreuzzugsdichtung des Mittelalters. Studien zu ihrer geschichtlichen und dichterischen Wirklichkeit*, Berlin.
- Zuckschwert, Ulrike, 2014, *Bruder Wernher. Transliteriert, normalisiert, übersetzt und kommentiert*, Berlin-Boston, de Gruyter.

